

Jugoslavia e jugoslavismo secondo Egidio Ivetic

# Storia di uno strano Paese

di GIANPAOLO ROMANATO

**S**e ai giovani che oggi hanno vent'anni parliamo di Jugoslavia è probabile che ci guardino stupiti e ci chiedano di che strana cosa stiamo discutendo. Ma per la generazione cresciuta dopo la guerra la Jugoslavia è un ricordo ancora vivissimo: Tito, un comunismo diverso, la fuga degli italiani, la questione di Trieste, gli accordi di Osimo, e anche, perché no, splendide vacanze al mare d'estate.

Che cosa è stato, dunque, questo strano Paese che ha occupato la scena del mondo per una settantina d'anni, che prima del 1918 non esisteva e che a partire dal 1991 ha cessato di esistere, passando attraverso guerre e carneficine che ancora pesano sulla coscienza contemporanea? Di più: ciò che chiamavamo Jugoslavia è esistito realmente o è stato solo una velleitaria costruzione della politica?

A queste domande radicali cerca di rispondere in un bel libro, di non facile lettura ma quanto mai denso di contenuti e suggestioni, Egidio Ivetic, professore

partizione dell'Impero attraverso la creazione di un regno slavo da affiancare a quello austriaco e ungherese. Progetti che non ebbero mai seguito, ma ottennero l'effetto non voluto di legittimare le aspirazioni delle minoranze slave.

A sud intanto diventava sempre più incontenibile il processo di disgregazione degli ottomani e cresceva l'importanza della Serbia, ormai in urto con l'Austria. È questo clima avvelenato che armò la mano di Gavril Princip, il giovane serbo che assassinò a Sarajevo l'erede al trono austriaco, innescando la miccia che farà esplodere il primo conflitto mondiale. La guerra passò come un ciclone e ottenne l'effetto che ancora nel 1917 pochi speravano e molti temevano: la scomparsa dell'Austria-Ungheria. Nell'immensa voragine che si aprì allora in Europa (il «suicidio dell'Europa» tante volte preannunciato dalla voce profetica e inascoltata di Benedetto XV), divenne possibile quello che solo pochi anni prima sarebbe stato impossibile: la creazione dello stato degli slavi del sud. Ma la sua stessa iniziale denominazione (Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni) diceva chiaramente che la fusione dei tre popoli era ancora molto lontana. Nel 1929 il sovrano Alessandro I per arginare le tendenze centrifughe fece un colpo di Stato e trasformò il regno in Regno di Jugoslavia. Fu di nuovo una forzatura politica, che impose dall'alto ciò che non riusciva a nascere dal basso.

La stessa forzatura che realizzò dopo la seconda guerra mondiale il colpo di Stato di Tito, coperto dall'ombrello dell'ideologia comunista e nel clima prima della guerra fredda e poi della decolonizzazione, quando la Jugoslavia si erigeva a capofila dei popoli nuovi usciti dal naufragio degli imperi coloniali. Questa gentile ma purtroppo fragile costruzione attuale (non meno fragile di quella pensata per gli slavi del nord con la creazione della Cecoslovacchia) cominciò ad andare in crisi con la scomparsa di Tito e si dissolse definitivamente quando venne meno la garanzia del comunismo. Il resto è la triste storia che abbiamo vissuto nel ventennio che sta dietro le nostre spalle.

Ivetic racconta questa vicenda complessa e difficile con sicura conoscenza dei problemi e grande padronanza di una sterminata bibliografia, nella quale i titoli

*È stata una realtà che non ha retto l'urto degli eventi ma ha lasciato una traccia profonda nella storia europea*  
*Segnandone per sempre l'identità*

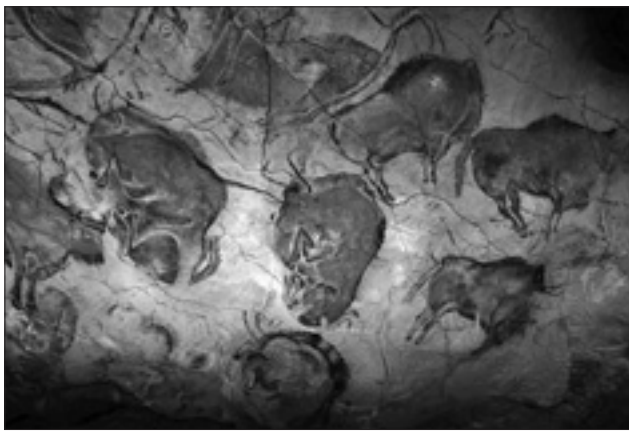
in italiano sono pochissimi. I vent'anni di post-Jugoslavia, scrive, sono stati caratterizzati dal sorgere di una specie di antimito jugoslavo, opposto al mito della Jugoslavia fiorita nel periodo comunista. Ma la demolizione dei miti unitari costruiti nel secolo scorso e l'esaltazione della frammentazione odierna, cioè delle singole identità nazionali oggi affermate, non possono annullare ciò che è stato: lo jugoslavismo come esperienza culturale e politica, che da pallida costruzione intellettuale ottocentesca si è trasformato in una realtà politica e statale prolungata per quasi un secolo. Una realtà che non ha retto l'urto degli eventi, ma ha lasciato una traccia profonda nella storia europea ed è diventata una componente imprescindibile della sua identità.

## Un nuovo sito dove consultare i rotoli di Qumran Dal Mar Morto alla rete

Grazie a un accordo fra Israele e Google, d'ora in poi sarà possibile consultare in rete i rotoli del Mar Morto, conservatisi miracolosamente grazie all'estrema siccità del luogo del ritrovamento. [www.deads scrolls.org](http://www.deads scrolls.org) è l'indirizzo del sito dove si possono consultare oltre mille immagini dei frammenti restaurati, oltre a 3.500 negativi risalenti agli anni immediatamente precedenti ad alta definizione. L'annuncio giunge a 65 anni dalla scoperta, completamente casuale, dei rotoli in grotte vicino al mar Morto: «ora chiunque in qualsiasi luogo del globo» ha dichiarato Shuka Dorfman, direttore dell'Autorità israeliana per le antichità - potrà «toccarli» sullo schermo del proprio computer e vederli con una qualità simile all'originale.



Il Mar Morto visto da una grotta di Qumran



Pitture rupestri con bisonti nella grotta di Altamira in Spagna

## L'identità dell'uomo e i limiti delle teorie darwiniane È la qualità che fa la differenza

*Pubblichiamo un estratto dal volume Evolution. Cinque questioni nel dibattito attuale (Milano, Jaca Book, 2012, pagine 160, euro 14).*

di FIORENZO FACCHINI

**Q**uando si affronta il tema della evoluzione, una questione che riguarda l'uomo assume sempre un particolare interesse. Ammetterlo che anche noi abbiamo una storia che ci ha preceduti non come uomini, ma come membri di un raggruppamento animale suscita non di rado qualche difficoltà.

Nello stesso tempo riconosce le origini animali dell'uomo per taluni ha come conseguenza ovvia che siamo animali come gli altri. Alcuni aggiungono l'aggettivo culturale a indicare qualcosa che caratterizza l'uomo e che gli animali non possiedono. Aristotele parlava di *animal rationale*, fornito di ragione.

Ma vi è una fitta schiera di antropologi, zoologi ed etologi che accentuano la condizione biologica che accomuna l'uomo con gli animali e vogliono mettere in ombra o non riconoscere la specificità umana. Scimmia nuda, secondo Desmond Morris, scimmia più intelligente, secondo altri. Nulla di più.

Si ha l'impressione che alcuni abbiano quasi pudore a riconoscersi uomini, differenti dagli animali, il timore di cadere in una sorta di emocentrismo.

Notava Simpson (1951) «sembra quasi che l'uomo debba scusarsi di essere un uomo o di pensare, come se si trattasse di un peccato originale, o che un punto di vista antropocentrico nella scienza o in altri campi del pensiero sia automaticamente falso». Questo atteggiamento appare più ideologico che scientifico, si ispira a una filosofia decisamente riduzionista. Quando si vuole parlare di una specie è importante riconoscerla nella sua identità, in ciò che la caratterizza e la distingue da altre.

Ciò va fatto tenendo conto del dato biologico e del comportamento.

Certamente la continuità è la categoria che meglio si adatta al pensiero darwiniano sulla evoluzione delle specie. Il concetto di continuità si lega a quello di gradualità evolutiva. Nel caso particolare dell'uomo la continuità potrebbe suggerire differenze soltanto di grado fra l'uomo e l'animale. Ciò è affermato da Darwin nella sua opera *L'origine dell'uomo* (1871).

Questa affermazione appare più propriamente di carattere filosofico, nella linea del naturalismo riduzionista e non tiene adeguatamente conto di ciò che è specifico del comportamento umano, che appare qualitativamente diverso, perché caratterizzato dalla cultura, pur nella continuità biologica tra omidee non umano e uomo.

I più antichi rappresentanti del genere *Homo* sono riferiti a *Homo habilis* / *rudolfensis* che realizzano l'industria «olduviana». Il passaggio a un livello più evoluto (maggiore capacità cranica, una certa robustezza del cranio e nella mandibola) porta alla specie *Homo erectus*, che per l'Africa viene chiamata *ergaster* (antigiano) a partire circa da 1,6 milioni di anni fa. Con *ergaster* l'industria litica si fa più elaborata. Continua quella su ciottolo e compaiono i bifacciali, caratterizzati da lavorazione su entrambe le facce e sui margini, rivelatrice che il concetto di simmetria era posseduto dal suo artefice. La forma moderna o *Homo sapiens*, ha le sue radici in Africa e appare intorno a 150.000 anni fa. L'uscita dell'uomo moderno dall'Africa è avvenuta, forse in diverse ondate, fra 150.000 e 60.000 anni fa. L'uomo anatomicamente moderno si diffonde in Europa dal Vicino Oriente intorno a 40.000-30.000 anni fa e piuttosto rapidamente sostituisce i neandertaliani per fattori ancora non bene conosciuti.

Ma è soprattutto sulle discontinuità che può essere sviluppato il discorso per cogliere l'identità dell'uomo come specie. Esse riguardano essenzialmente il comportamento che manifesta aspetti e interessi che non sono più di ordine biologico.

La maggiore discontinuità nel comportamento dell'uomo rispetto all'animale viene ritenuta da molti il linguaggio simbolico. Esso viene ammesso quasi unanimemente in *Homo sapiens* di 100.000 anni fa. Tuttavia vari studiosi propendono a riconoscere forme di linguaggio anche nell'umanità precedente e perfino in *Homo habilis*.

Le manifestazioni dell'arte e le pratiche funerarie, ben documentate negli ultimi 100.000 anni, vengono riferite a un simbolismo che è proprio dell'uomo e non dell'animale. In queste manifestazioni si dimostra chiaramente una discontinuità rispetto al mondo animale. Esse non appartengono propriamente alla sfera biologica. La cultura si caratterizza come capacità di progetto e di simbolo, entrambi rivelatori di intelligenze astratte, di coscienza e autotermini-

zione. Queste proprietà non sono riconducibili alla sfera biologica e possono essere ritenute di ordine extrabiologico.

Come già osservato, le manifestazioni che rivelano senso estetico o religioso, sono facilmente riferibili alla cultura. Ma anche i prodotti della tecnologia strumentale e della organizzazione del territorio, direttamente legati a strategie di sussistenza, rivelano intelligenza astratta nel prefigurare lo strumento che si vuole ottenere proiettandolo



Un'incisione di George-Louis Leclerc de Buffon per *L'Histoire naturelle* (1785-1791)

nel futuro e, quindi, capacità di progetto.

L'uso di pietre o la pratica di rozze scheggiature sono da ammettere per ominidi non umani che avevano realizzato la liberazione della mano, dalle funzioni di sostegno o di appoggio, ma lo strumento può considerarsi umano quando rivela un'attitudine progettuale e assume un significato. Negli australopithecini l'uso di pietre o eventuali rozze scheggiature hanno un significato «aneddotico», più che definire un comportamento, ha notato Coppen (1991). Essi non realizzarono una vera cultura strumentale e forse è per questo sono stati soccombenti nella competizione con l'ambiente.

La discontinuità culturale, documentata nelle fasi più antiche dei prodotti della tecnica, si arricchisce nel tempo non solo di strumenti sempre più elaborati, come i bifacciali e gli strumenti costruiti con la tecnica Levallois, ma anche di documenti raccogliabili a simbolismo di ordine spirituale, svincolati da necessità di ordine biologico, espressioni di una vita sociale più intensa e di interessi extrabiologici, come quelli riferibili alla sfera dell'arte e della religione.

Nell'uomo l'adattamento all'ambiente si realizza sia mediante meccanismi biologici (omeostasi genetica e fisiologica) che mediante comportamen-

ti culturali. Quest'ultima forma di adattamento assume nell'uomo un significato e una importanza tutta particolare a motivo della capacità progettuale e innovativa che caratterizza il comportamento umano. Nel caso dell'uomo la differenza è rappresentata dal fatto che non è un comportamento stereotipo, dettato dal Dna o dall'imprinting o da altri fattori non intenzionali, ma è un comportamento pensato e trasmesso anche per via non parentale, che può anche andare contro l'interesse dell'individuo o della specie.

L'uomo ha la capacità di intervenire nei processi di adattamento modificando sia l'ambiente per adattarlo a sé, sia il proprio comportamento per adattarsi all'ambiente. Di conseguenza l'uomo ha la possibilità di modificare e anche contrastare intenzionalmente la selezione naturale operata dall'ambiente. Ciò rappresenta un caso unico nella natura.

L'uomo avvertendo la sua interdipendenza con le altre specie ha la possibilità di intervenire nella gestione dell'ambiente in senso più generale favorendo o contrastando la presenza di altre specie. Di qui le sue responsabilità in ordine all'ecosistema di cui fa parte.

Sotto questo profilo la centralità che la teoria darwiniana toglie all'uomo, considerandolo come un evento fortuito, gli viene restituita dagli unici nella responsabilità che ha nella gestione dell'ambiente.

La discontinuità culturale e la discontinuità ecologica suggeriscono una discontinuità di altro ordine, di carattere ontologico, sul piano dell'essere, che invece non viene ammessa in una concezione riduzionista, secondo la quale lo psichismo, il riflesso e la coscienza sono ricondotte all'attività neuronale e ai geni.

A nostro modo di vedere le differenze espresse dal comportamento culturale non sono della stessa natura di quelle fisiche, cioè quantitative, ma qualitative, perché si collocano a un livello diverso da quello biologico e implicano proprietà che non sono riconducibili a quelle di ordine fisico, chimico o biologico.

L'autocoscienza, come capacità di riconoscere sé e gli altri, come consapevolezza di esistere è propria dell'uomo. Nell'autocoscienza c'è la capacità di abbracciare il passato e il futuro, oltre al presente, non in termini deterministici. L'uomo sa e sa di conoscere, pensa e sa di pensare. Il pensiero non appartiene all'universo fisico misurabile, anche se si può registrare l'attività elettrica dei neuroni che entrano in azione quando la mente pensa, così come si possono registrare le variazioni dell'attività cardiaca per delle emozioni o attività di ordine spirituale, non riferibili a eventi di ordine fisico. Il pensiero e la coscienza non si possono misurare.

La libertà, che può riconoscersi nella varietà dei comportamenti dell'uomo, esprime un'attività intrinsecamente non determinata da proprietà biologiche. Il senso religioso e il senso morale suppongono la capacità di valori e di scegliere liberamente e sono esclusivi dell'uomo. Essi non sono riconducibili a proprietà biologiche o a comportamenti stereotipi o a fattori esterni.

Certamente c'è un rapporto o interfaccia tra sfera biologica e sfera mentale, tra sentimenti e reazioni sul piano biologico neuronale, tra comportamenti e stimolazioni esterne. Il divario ontologico non comporta separazione, ma distinzione sul piano dell'essere, con interazione o interfaccia tra sfera biologica e sfera mentale.

Resta difficile rappresentarci il rapporto tra sfera animale e sfera spirituale per ragioni intrinseche, essendo una delle due sfere inesplicabile con i metodi empirici. Ma contestualmente ne cogliamo la distinzione.